

**Ritiro dei Gruppi Familiari della Parrocchia S.Francesco
La Montanina ai Piani Resinelli – 13 e 14 Ottobre 2007**

“La famiglia: laboratorio di valori e luogo di educazione”

Meditazioni di Padre Oltolina Giuseppe

Seconda meditazione: educarsi ed educare alla fede

Preghiera

*Fa' o Signore, che nella nostra casa,
quando si parla, sempre ci si guardi negli occhi
e si cerchi di crescere insieme;
non si sia mai soli o nell'indifferenza o nella noia;
i problemi degli altri non siano sconosciuti o ignorati;
chi abbia bisogno possa entrare e sia il benvenuto;
e il lavoro sia importante,
ma non più importante della gioia;
il cibo sia momento di gioia insieme e di parola;
il riposo sia la pace del cuore oltre che del corpo;
la ricchezza più grande sia la gioia di essere insieme.
Il più debole sia il centro della casa;
il più piccolo ed il più vecchio siano i più amati;
il domani non faccia paura, perché Dio è sempre vicino;
ogni gesto sia ricco di significato.
Si renda grazie a Dio per tutto ciò che la vita offre
e che il Suo amore ci ha dato;
non si abbia paura di esser onesti
e di soffrire per gli altri;
il crocifisso esposto in casa non sia un portafortuna,
ma ricordi tutto questo;
la parrocchia e la Chiesa siano sempre
l'orizzonte più ampio;
la volontà di Dio sia fatta,
così che ciascuno segua la sua vocazione,
la strada indicatagli dal Signore.*

In questo secondo incontro tratteremo “**come educarsi ed educare alla fede**”, sempre prima educarci. Se c'è un invito che risuona in tutta la Bibbia, sia nel vecchio che nel nuovo testamento, è quello dell'ascolto. “Ascolta Israele” diceva il pio israelita quando la mattina diceva le sue preghiere. Nel nuovo testamento dove il Padre Eterno parla solo due volte: al Battesimo e alla Trasfigurazione dice: “questo è mio figlio, l'eletto, ascoltatelo”. L'ascolto della voce di Dio e della sua parola è il fondamento della fede del popolo di Israele, del popolo cristiano. S. Paolo nella lettera ai Romani (10, 13-16) giustamente scrive: “Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Ma come potranno invocarlo senza aver prima creduto in Lui? E come potranno credere senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza che qualcuno lo annunci? E come lo annunceranno senza essere prima inviati? Come sono belli i piedi di coloro che recano il lieto annuncio di bene!”.

Perciò il primo valore cui dobbiamo educarci ed educare è: educare alla fede. Essere questi annunciatori i cui piedi, proprio perché portano buone notizie, sono beati. Paolo VI amava ripetere agli sposi cristiani, alle famiglie cristiane: "la famiglia è la Chiesa domestica, è uno spazio - io direi *lo spazio* - in cui viene trasmesso il Vangelo e da cui si irradia". E Giovanni Paolo II nella lettera alle famiglie scrive: "uno dei compiti in cui la famiglia è insostituibile - sottolineo *insostituibile* - è certamente quello dell'educazione religiosa. L'educazione religiosa e la catechesi dei figli collocano la famiglia nell'ambito della chiesa come un vero soggetto di evangelizzazione e di apostolato". Che sono un vero soggetto significa che sono i protagonisti. Bisogna che la finiamo noi preti di pensare che siamo noi che dobbiamo portare il vangelo. Quando veniamo battezzati l'ultimo gesto che fa il sacerdote è toccare sulla bocca e dire: "il Signore Gesù che fece udire i sordi e parlare i muti ti conceda di ascoltare presto la sua parola e di annunciarla a tutti". Quindi è un impegno che ci viene dal battesimo, non è che i preti devono conservarselo per se, non è che i laici devono fare solo i galoppini, portare in giro i bollettini parrocchiali, pulire la chiesa. No, anche le evangelizzazioni. La famiglia è un vero soggetto, cioè è responsabile, protagonista dell'evangelizzazione e dell'apostolato. La famiglia perciò educa alla fede, essa è un'agenzia di evangelizzazione per se stessa, al suo interno quindi, e per il mondo.

Ma come la famiglia cristiana educa i suoi membri alla fede? E' difficile rispondere a questa domanda perché ogni famiglia è differente. Ognuno ha un diverso modo di vivere e di esprimere la propria fede. Cercheremo di vedere alcuni principi generali, validi per tutti. Poi ogni coppia, ogni famiglia cercherà di renderli più concreti calandoli nella situazione reale della propria famiglia. Sono dei principi che valgono per tutti, poi come metterli in pratica nella propria famiglia questo sarà compito di ognuno di voi. Vi dicevo nella prima meditazione che il problema educativo in genere, e quello della fede in modo particolare, è sempre stato e sarà un problema serio, di non facile soluzione. Questo però non deve toglierci la convinzione che educare alla fede è possibile ed è bello. Vorrei ricordare, e lo ricorderò ancora senza stancarmi, **sono chiamati ad evangelizzarsi l'un l'altro innanzitutto i coniugi in forza del sacramento del matrimonio che hanno ricevuto**, quindi evangelizzarsi l'un l'altro concretamente, continuamente. Il fondamento della vita cristiana è conoscere Cristo per amarlo e annunciarlo sempre più, sempre meglio. Inoltre **in forza del battesimo che i coniugi hanno chiesto per i figli sono chiamati ad educare questi figli alla fede**. Siete voi che dovete rispondere in prima persona perché li avete battezzati. Perché così fan tutti? Oppure perché per voi è una gioia, per cui le cose belle si trasmettono, come la vita? Quindi se la fede cristiana per voi è un peso perché lo mettiamo addosso ai bambini? Se invece è una gioia è bene comunicargliela. Allora questa intelligenza della fede deriva dal vissuto familiare e non da insegnamenti astratti. La famiglia non insegna con sistematicità la verità della fede, questo lo fa la catechesi ma forma, educa a credenti. **Il catechismo insegna, la famiglia accompagna**. E l'accompagnamento è la cosa più bella, quella più importante. Non è una scuola, ma un ambiente di vita la famiglia. Infatti ai figli non si inculcano dei valori come se li si iniettasse. Adesso arriva l'influenza e allora si fa il vaccino. No, la fede non si inietta con le siringhe o qualcosa di simile, neanche si prende con delle pastiglie. Non è una scuola, non si inculcano i valori, piuttosto si forniscono loro degli esempi di vita da cui i figli traggono poi profitto. Per Dio è la stessa cosa, è una questione di vita. Non si parla di Dio perché si deve parlarne, se ne parla in quanto si è credenti. In effetti essere credenti significa amare Dio perché ci si sente amati da lui, perché è bello stare con lui. A questo punto viene spontaneo parlarne, perché è naturale parlare di coloro che ci amano. Io mi ricordo che quando una mia nipotina piccolina andava a scuola, una volta sono andato a prenderla io a scuola perché ero a casa in ferie. Per una settimana continuava a ripetere che ero andato io, per portarla a casa. Perché? Perché è un gesto di amore e la bambina vuole comunicare a tutti la gioia di aver visto una persona che è andata a trovarla e l'ha accompagnata a casa. Così dovrebbe essere il nostro modo di parlare di Dio, con entusiasmo. Credo che spesso siano i bambini che evangelizzano i genitori, soprattutto quando c'è la prima comunione. Loro fanno festa vera e qualche volta fanno le domande cattive, veramente cattive ma nel senso buono della parola. "Se Gesù è mio amico, perché non è anche tuo amico?" **"Se io vado a Messa la domenica, perché tu non vieni con me?"** Queste sono domande più difficili che non dire "come fa il Signore così grande a stare dentro una particola così piccola". A questo punto viene quindi spontaneo parlarne perché è naturale parlare di coloro che si amano. Il credere vero esce da tutti i pori della pelle. E una fede autentica dei genitori non può che essere benefica per i figli. Un credente deve dare fiducia ad ogni essere umano, quindi anche al proprio figlio, comunque sia, perché Dio dà fiducia a tutti. Quindi anche se fosse un drogato, un criminale, o in prigione, devo dargli fiducia perché Dio gli dà fiducia. **Questa è la fede: credere che in ogni persona, nello stato in cui si trova, c'è una scintilla di Dio**. Tutti siamo creati ad immagine e somiglianza di Dio. Questa immagine e somiglianza possiamo mascherarla, però ad un certo punto verrà fuori lo stesso. La conoscete la favola di Rodari "La guerra delle campane"? Nessuno l'ha mai letta? C'è quel libro bellissimo di Rodari intitolato "Favole al telefono" in cui questo papà che, siccome doveva andare via e il figliolo non dormiva se non sentiva la sua favola, gliela racconta per telefono, ma siccome il telefono costa sono favole brevi. C'è tra queste favole questa "La guerra delle campane" che dice che c'erano due generaloni che continuavano a fare guerre e nessuno mai vinceva. Allora decidono di costruire un cannone immenso con una bomba grossissima in modo che con un solo colpo venissero distrutti tutti gli altri. E dall'altra parte avevano avuto la stessa idea. E per fare questo grande

cannone e questa grande bomba, tirano giù tutte le campane. Il giorno stabilito, in cui devono tirare questo colpo tremendo che distrugge, tutti e due sono d'accordo che deve essere lo stesso giorno, chissà come si sono accordati, e allora cominciano a fare "Fuoco!" e dall'altra parte "Fuoco!". E si sente din, don, dan; din, don, dan. Perché? Perché le campane non possono che suonare din, don, dan, non possono sparare; perché lo scopo delle campane è suonare e non abbattere le persone. Quindi **l'immagine e somiglianza di Dio non la cancellerà nessuno dentro di noi, potremo offuscarla, ma ad un certo punto tornerà fuori di nuovo**. Su in Alto Adige una volta c'erano tanti crocifissi, adesso li hanno tolti tutti perché glieli rubavano, però uno era rimasto perché era tanto brutto per cui l'autore che lo aveva fatto aveva scritto sotto "sebben ti sembri un mostro, io sono Gesù Cristo, Signore vostro". Anche se rappresentato male è sempre il Signore che ti vuole bene fino ad andare in croce perché ti vuole bene. Quindi questa immagine e somiglianza non la potrà distruggere nessuno dentro di noi. **Ecco perché dobbiamo amare ogni persona, perché in lui c'è dentro una scintilla di Dio** e questo lo dobbiamo sempre rispettare. Una fede che non sfocia in un di più di bontà, non è fede. Il Signore non perde mai la fiducia in nessuno. Dico questo perché molte volte si sentono dei coniugi che per un malinteso senso della persona e della libertà escludono di proposito l'educazione dei figli alla fede. Dicono: "Quando saranno grandi, faranno le loro scelte". Se fossimo logici in questo caso dovremmo ricordare ai genitori che la scelta della vita l'hanno fatta loro, non il bambino di sicuro, loro hanno fatto la scelta di farlo nascere a Lecco invece che a Canicattì. Perché non devono anche scegliere per il bambino la fede? Mi pare inutile ricordare che è un'utopia pensare che una persona possa nascere culturalmente e quindi anche religiosamente vergine, come una lavagna tutta pulita su cui poi man mano si va a scrivere. Ognuno di noi nasce in un luogo ben determinato e la sua vita si inserisce in una storia, si fonda su una tradizione e questo non è un fatto negativo, anzi, soprattutto nei riguardi della fede. Alcune certezze ci precedono. Toccherà poi ad ognuno interrogarsi su quanto ha ricevuto, per accettarlo o rifiutarlo. Come interrogarsi per vedere se quello che ci è stato dato è un valore oppure no. Questo problema della trasmissione della fede è una cosa abbastanza normale e i genitori per primi dovrebbero domandarsi se è stato così per loro, cioè se la fede che ci è stata tramandata dai nostri genitori l'abbiamo poi ridiscussa dentro di noi per vedere se era valida o no. Ad una certa età si ha sempre una crisi di fede e beata quella crisi di fede, perché se no si va avanti con quello che abbiamo imparato da bambini. I genitori quindi per primi devono domandarsi se per loro la fede è stato solo un dono o è anche una ricerca e poi preoccuparsi come fare perché i figli assimilino, facciano propria questa fede nella quale sono nati e sono stati educati. Che l'accettino non tanto per sottomissione ai genitori, per non avere grane, per fare contenti la mamma e il papà, per non sentirsi a disagio nell'ambiente che frequentano, per non essere cacciati via dall'oratorio perché non sono andati a Messa, per cui non possono giocare a pallone. Ma perché ne hanno scoperto il valore e sono contenti di questo valore che i genitori hanno dato loro. Il primo lavoro i genitori lo devono fare su se stessi ricordandosi che nella fede come nell'amore non si è mai degli arrivati ma sempre gente in cammino. Quello che sappiamo in senso biblico, cioè quello che ci entusiasma, ci fa contenti, fiduciosi in Lui fino a mettere in pratica quello che il Signore ci dice, è sempre una piccolissima parte a confronto di quello che ancora ci resta da imparare. E sarà proprio questa convinzione che aiuterà i genitori a mettersi con i figli in atteggiamento di ascolto, di ricerca, di dialogo, di preghiera. Io penso che sarebbe bene, quando un bambino deve fare la prima comunione, andare dal parroco e poi mandare i genitori a catechismo, non il bambino. Perché loro hanno i figli a casa tutto il giorno, di conseguenza possono dire loro tantissime cose. A catechismo vengono una volta alla settimana. L'esperienza coniugale inoltre vi insegna o ci insegna che una persona la si conosce ascoltandola, frequentandola, passando tanto tempo insieme, per cui i fidanzati non vedono l'ora di trovarsi insieme e poi litigano per poter continuare a stare insieme e poi appena tornano a casa si telefonano di nuovo per stare insieme. Quindi è necessario ed importante per ogni serio cammino di fede un ascolto assiduo, amoroso, adorante della parola di Dio, anche perché la fede più che cercare è accogliere Dio così come lui si è rivelato e si rivela a noi e non pensarlo come noi lo vorremmo, questa è la cosa più grave. Perché Voltaire diceva: "Dio ci ha creato a sua immagine e somiglianza e l'uomo l'ha ripagato con la stessa moneta creandosi Dio a propria immagine e somiglianza". Ed è un brutto Dio quello lì, proprio. Siamo noi infatti che siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio, non viceversa. **L'amore vero non è tanto far qualcosa per, ma soprattutto e innanzitutto stare con la persona amata**. L'amore di Dio per noi è vero, non soltanto perché ha creato tutto per noi, quindi ha fatto per noi, ma perché soprattutto è l'Emmanuele, cioè il Dio con noi, il Dio che in Gesù si è fatto uno di noi. Che bella quell'espressione di San Giovanni che dice: "ha piantato la sua tenda in mezzo a noi". Noi traduciamo "e abitò tra noi", non è bello. Ha piantato la sua tenda, la tenda non è fissa per cui se io mi sposto se ho la tenda, vado dove sta quell'altro.

E allora per la nostra personale crescita nella fede, per educarci alla fede di coppia, per educare alla fede i figli, penso siano fondamentali alcune convinzioni: 1) **avere un'idea serena di Dio per sperimentarlo e presentarlo non come colui che condanna ma come colui che salva**. Voi credo che siate nati in un'epoca in cui queste cose si incominciano a dire, ma una volta si pensava che le persone diventavano buone solo col castigo. Ed è vero, finché c'è il padrone che ti guarda, lavori, quando si gira dall'altra parte, se riesci a fregarlo sei tutto contento e così facciamo con Dio. Vi ricordate quando c'era quel famoso triangolo con l'occhio

in mezzo "Dio ti vede" e in seminario scrivevano sotto "ma il prefetto no, non ti vede". Era tremendo e poi nei posti più impensati c'era questo Dio ti vede, ma Dio non è un carabiniere. La paura di Dio a tutti i costi. Certo che ti vede ma perché ti ama e ti osserva. Quindi è un occhio amoroso, non di un controllore, Dio non è venuto per condannare ma per salvare. Anche perché non è stupido il Signore, noi abbiamo il proverbio "non si va a scopare dove è pulito", eravamo già condannati, cosa viene a fare Lui, a condannarci un'altra volta? Eravamo già condannati! Viene per salvare non per condannare. Non è colui che è invidioso dell'uomo, ma colui che chiama l'uomo a collaborare con lui per fare più bello il mondo. Perché l'uomo sia più felice già fin da adesso, non soltanto nell'aldilà, all'aldilà ci penseremo. Cominciamo a vivere bene adesso. Egli è padre non padrone. Ma non è neanche paternalista. Cosa vuol dire che non è paternalista? Paternalista è quel papà o mamma che prende il posto del figlio nei suoi compiti, doveri. Il Signore non è paternalista, quello che dobbiamo fare noi, vuole che lo facciamo noi. Non lo fa al nostro posto perché vuole che noi cresciamo. E' uno che vuole che siamo liberi e si arrabbia quando qualcuno vuole farci diventare schiavi. Siamo noi stessi che ci facciamo schiavi delle mode, delle abitudini, del così fan tutti. Liberi fino al punto di ribellarci a lui. Vuole che lo seguiamo perché lo abbiamo scelto non perché siamo costretti. E' un Dio che si prende cura di tutti e soprattutto di quelli che hanno maggiore difficoltà. Un Dio che ha tale stima della nostra vita da incarnarsi in questa vita. E da amare la nostra vita così tanto da, addirittura, perdere la sua perché la nostra fosse piena di vita ancora di più. "Sono venuto perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza".

2) **Presentare la fede non come una serie di divieti e di negatività** - non devi fare questo, non devi dire così, non, non... - **ma come un progetto stimolante di pienezza di vita e di realizzazione della persona.** Un progetto impegnativo certo ma arricchente. Non si è cristiani perché non si fanno peccati, ma perché si vive l'amore di Dio e con il prossimo. Dio non è assenza di peccato ma pienezza di amore. E' la prima delusione che ho avuto io da coadiutore quando dopo due anni che ero prete mi hanno mandato in un oratorio e abituato a quello che avevano abituato me, arrivo là e do delle regole. I ragazzi mi hanno fermato e fatto notare che continuavo a dire quello che non dovevano fare, ma loro avevano tutta la vita davanti e volevano sapere quello che dovevano fare. Il nostro è purtroppo un cristianesimo del non fare. Proviamo a pensare a certe espressioni: cosa ho fatto di male? Ma tu sei al mondo non per fare il male. E' il male l'unica cosa che esiste o esiste il bene? Il male è assenza di bene. Facendo un paragone banale si può dire che il male è come i buchi del gruviera, i buchi non ci sono, c'è il formaggio bucato, ma i buchi non esistono. E noi continuiamo a guardare questi buchi. Coi buchi non si mangia niente. Non è tanto importante evitare il male ma riempire di cose belle la nostra vita.

3) **Far capire e capire che avere fede, l'incontro con Dio, non distrugge l'uomo, non lo umilia, ma lo esalta, lo completa, lo rende sempre più grande.** Dio si è fatto come noi per farci come lui. E' il ritornello di questo Papa che continua a dirci: "Il Signore non vi porta via niente, vi vuole regalare tutto".

4) **Capire e far capire che credere non vuol dire rinunciare a tutto quello che Dio ha creato per noi.** Le cose create, tutte, nessuna esclusa, sono dono di Dio per l'uomo, per la sua felicità. Dio ha creato tutto per la nostra gioia. E la sua gioia è la nostra gioia. La nostra vita che si realizza in pienezza è la sua gloria. La gloria di Dio è l'uomo vivente diciamo spesso nei salmi responsoriali. L'uomo vivente che cosa vuol dire, l'uomo realizzato, l'uomo contento, gli sposi felici sono la gloria di Dio. Purtroppo noi siamo riusciti perfino a trasformare la gioia dei gesti di tenerezza e di amore tra gli sposi, questo dono generoso di Dio, in pesi insopportabili di paura, di angoscia e di peccato. E questa non è certo la volontà di Dio, il suo progetto sull'amore umano. Era tutto peccato una volta, adesso fortunatamente quel famoso numero 68 che vi ho citato già quando abbiamo fatto l'incontro sulle nozze di Cana, dice che la prima liturgia, la più bella liturgia che possono fare le coppie, si identifica con l'espressione dell'affetto coniugale. Siamo passati da tutto peccato alla liturgia più bella della famiglia. Il fatto che una cosa per essere gradita al Signore deve costare, se no non vale niente, è sbagliato. Il Signore non ha detto fateli soffrire, umiliatevi, così vi riconosceranno come miei discepoli; ha detto amatevi gli uni gli altri da questo tutti riconosceranno che siete i miei discepoli. Se vi amerete come io vi ho amato. Invece noi abbiamo introdotto le mortificazioni; ma il Signore parla di vivificazioni, non di mortificazioni. Quando io non ho mangiato i dolci, non è che abbia cambiato la testa, ho fatto fallire il pasticciare ma la testa non è cambiata. Se invece in certi momenti ci scambiassimo più coccole forse si cambierebbe la vita della famiglia, la vita della coppia. Si fa più in fretta a non mangiare una roba che chiedersi scusa, trattarsi con gentilezza, sottolineare il positivo. Questo fa vivere la coppia, l'altro non so se la fa vivere. Capire e credere e far capire che credere non è disprezzare le cose della terra, né il corpo, né ciò che è materiale. E' volontà di Dio che noi siamo persone in unità di corpo e di spirito indissolubilmente uniti e deve essere come una gioia questa, non una maledizione. Il nostro linguaggio sacerdotale dovrebbe cambiare, parliamo sempre di conversione delle anime, di salvezza delle anime. Il Signore ci salva tutti interi non solo le anime. Perché il Signore ci ha fatto anima e corpo, la cosa che si vede è il corpo innanzitutto poi sappiamo che oltre al corpo abbiamo una capacità di pensare cioè abbiamo dentro anche uno spirito, qualcosa di altro ma sono tutte due unite. Mi dite voi come fanno due sposi ad amarsi se non hanno il corpo? Se perfino Dio per farci capire il suo amore ha dovuto incarnarsi per poter essere abbracciato e poter abbracciare i bambini, accarezzarli. Perfino lui per farci capire l'amore di Dio, ha dovuto prendere un corpo come il nostro, quindi il

corpo è un valore. Noi nel credo diciamo credo nella resurrezione della carne, non soltanto dell'anima. Il Signore questo corpo nostro che ha preso se lo è portato nella Trinità. Forse qualcuno penserà che si è portato dietro un peso, però se lo è portato. Quindi Padre, Figlio e Spirito Santo, ma il Figlio oltre ad essere Dio è anche uomo e si è portato il corpo in mezzo alla trinità. Bisogna infine che i genitori ricordino che sono chiamati a trasmettere, a comunicare la fede, non questa o quella espressione di vivere la fede adatta e buona per una certa epoca e forse non più adatta adesso come vivono i figli. La fede è sempre la stessa ma i modi di esprimerla e di viverla non solo cambiano, ma forse devono cambiare. Vi faccio un esempio pratico. Voi sapete quando sono nati i primi venerdì del mese, la devozione dei primi venerdì del mese? Sono nati al tempo del giansenismo il quale diceva che tutto era male e che non eravamo nessuno degno di andare all'eucarestia, per cui nessuno si comunicava. Allora il Signore appare a suor Maria Margherita Coc e le dice: "Almeno una volta ogni mese accostatevi al sacramento della riconciliazione e della comunione perché questo vi dà la possibilità di avvicinarvi a me, che sono colui che dà la vita". Al giorno d'oggi conserviamolo pure, ma tanta gente alla domenica fa' la comunione, non solo il primo venerdì del mese. Per cui è una devozione che non è più urgente come quando è nata, perché allora aveva un significato particolare. Consideriamo certe altre forme. Non dappertutto c'è l'Azione Cattolica, ci sono altri movimenti. Non importa quali siano, l'importante è che uno lavori nella Chiesa e non stia inattivo. Se voi dite ai vostri ragazzi di dire il Rosario, sbuffano perché è sempre la stessa preghiera che si ripete. A me non interessa che dicano il Rosario, diranno la Liturgia delle Ore, va bene lo stesso, l'importante è che preghino. Che poi preghino in un modo o nell'altro non è questo l'essenziale. L'importante è che preghino. E se fanno una preghiera spontanea, con le loro parole forse sono meno distratti. E qui dovremmo imparare dai calciatori che usano il contropiede. Non riusciamo a non distrarci mentre preghiamo, quindi dobbiamo giocare di contropiede, prendere quella che ci sembra una distrazione e ne parliamo con il Signore. Parlandone con Lui diventa preghiera. Perché vuol dire che io voglio che il Signore sia presente in tutta la mia vita, in tutti i gesti della mia vita. Non è che perché faccio il risotto il Signore non è presente. Perché sempre in quel famoso numero 68 c'è scritto: "la lieta condivisione del cibo è una delle liturgie familiari", se è lieta condivisione bisogna che sia fatta bene. Se una mamma ha a casa il bambino che è ammalato è chiaro che quando prega si ricorderà sempre di lui: "Signore, fallo guarire", avrà in mente sempre questo bambino, ma perché non può essere anche questo preghiera? Leggete il libro di Giobbe, cosa dice al Signore, tutto bene finché non lo ha toccato, poi quando pieno di piaghe là sul letamaio con la moglie che gliene aveva dette di tutti i colori, allora ha cominciato le sue preghiere: "Maledetto il giorno in cui sono nato, maledetta la levatrice, maledetto questo e quello, tutte maledizioni e tu sei il mio vendicatore, tu sei... finiscila, piantala lì" e alla fine il Signore dice "Giobbe ha parlato bene con me. Con me però, non con gli altri". Mentre quei tre amici che facevano i teologi: "se tu sei così è perché hai sbagliato, perché non lo vuoi dire ma hai peccato". Il Signore dice: "mi raccomando andate là da Giobbe perché se non prega lui per voi, vi punirò". Quindi la preghiera è portare Dio in tutte le nostre cose, pregandolo anche di aiutarci a farle bene. Perché Dio non vuole star fuori dalla nostra vita, da qualsiasi momento della nostra vita. Quindi comunicare la fede ma non la fede come l'abbiamo vissuta prima o adesso. Fede vuol dire fiducia nel Signore. Non tutti i bambini esprimono la fiducia nel proprio papà o nella propria mamma nella stessa maniera.

Precisato questo, voglio aggiungere alcune osservazioni pure molto importanti. **L'educazione della fede in famiglia non è un corso di religione per far acquisire conoscenze.** La scuola cattolica, la catechesi possono fornire una conoscenza della Bibbia e la devono fare della vita di Gesù, dei sacramenti, della liturgia. Poi è all'interno della famiglia che si impara concretamente la Bibbia, a praticare quanto ci dice Gesù, dove si impara a perdonare, dove si impara a pregare. Ma perché alla sera dobbiamo dire sempre le stesse preghiere che ormai alcune sono proprio da bambini? perché non ci troviamo tutti insieme e cominciamo a dire che cosa abbiamo fatto di bello quest'oggi a cominciare dai bambini? Se non se lo ricordano glielo suggerite in modo da dire: **"Signore ti ringraziamo per tutte queste cose belle. Fa' che domani ne facciamo ancora di più perché abbiamo provato tanta gioia". Poi impariamo a chiederci scusa l'un l'altro,** perché abbiamo alzato la voce quando non ce n'era bisogno, perché abbiamo fatto i capricci mentre potevamo essere un po' più generosi. E' questa la preghiera della famiglia. E magari i genitori abbracciati con i bambini, il Signore perché non deve mai vedervi abbracciati? Vi ha uniti Lui in matrimonio. Quindi teniamo presente queste cose, queste preghiere fatte in casa insieme, soprattutto il venerdì. **Al venerdì invece di fare il digiuno o mangiare il pesce pensate a che cosa avete fatto di bello per portarlo alla domenica alla messa.** Per non andare a mani vuote, per offrirlo insieme al pane e al vino. E dite ai bambini: "guardate quante cose belle abbiamo da portare, sono una ricchezza per tutta la parrocchia che diventa più forte perché noi abbiamo fatto queste cose e vogliamo darle al Signore perché diventino forza per tutta la comunità parrocchiale". Allora si va più volentieri a messa perché siamo partecipi, siamo protagonisti, non è solo il sacerdote che porta il pane e il vino, abbiamo anche noi da portare qualcosa di bello.

Occorre anche che la comunità parrocchiale stia attenta ai giovani, accogliente nei confronti degli adolescenti. Ma la famiglia non può accontentarsi di lamentarsi per quello che manca, ma deve collaborare perché queste attenzioni ci siano concretamente. La sapete la favoletta che racconta di quel re che in occasione dell'incoronazione ha deciso di fare una grande festa dicendo che avrebbe offerto il pranzo, ma che il vino lo

avrebbero dovuto portate gli altri. Ognuno pensa che se anche porta una bottiglia d'acqua in quella botte chi se ne accorgerà? Tutti però fanno lo stesso ragionamento. Quando si è andati ad attingere usciva ovviamente solo acqua. Quindi ognuno deve portare qualcosa di positivo, non dire: "ci penseranno gli altri". Noi siamo soggetti, cioè protagonisti anche nel portare avanti la comunità parrocchiale. La coppia cristiana diventa famiglia e sorgente di fede se questa fede viene presentata come una ricerca di senso, un cammino di tutta la vita, un progetto da costruire, una scelta libera, un incontro interiore con il Signore, irrinunciabile oggetto della nostra fede cristiana. Quando io faccio quel famoso corso di fidanzati la maggior parte del tempo è per dire qual è il progetto di Dio sull'amore umano e quando abbiamo visto che il Signore vuole la felicità degli sposi sono tutti contenti. E così mi mandano tutti i loro amici. Tale fede vissuta attraverso l'esperienza significativa della vita coniugale e familiare nei momenti di felicità e infelicità, dove presto o tardi risuonano gli appelli del vangelo che toccano il senso della vita e della morte, l'amore, la fedeltà, la sofferenza. Ecco lì si fa esperienza di cosa il Signore può dirci sul significato della vita. Perché glielo facciamo vedere nella nostra gioia quando superiamo le difficoltà perché non va ognuno per conto proprio ma ci si aiuta a vicenda e si chiede al Signore che ci dia quella forza che da soli non abbiamo. Una famiglia cristiana può generare figli non credenti, quando presenta la fede cristiana come obbedienza legalistica, precetti. Cristiani precettati invece che innamorati. Noi dobbiamo essere innamorati, non precettati. E' fonte di incredulità quando esprime un vangelo molto lontano dall'esperienza concreta dei ragazzi, quando non parte dal vissuto dell'altro, quando non celebra questo vissuto alla luce di Cristo Risorto, quando non è impegnata al miglioramento della collettività, quando non testimonia opere di giustizia e di amore. E' una fede che non rischia nulla, che non umanizza, una fede tranquilla che addormenta, una fede morta. Ripensiamo all'ammonimento di San Giacomo che dice: "tu hai la fede, io ho le opere, mostrami la tua fede senza le opere e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede". Parlare di fede non è avere fede, sono le opere della fede che ci fanno capire che abbiamo fede.

La formazione cristiana in famiglia viene comunicata dai genitori prima di tutto con la testimonianza. I figli cioè vedono e sono impressionati da ciò che i genitori fanno o dicono con convinzione. Quando vado ai gruppi familiari ci sono là anche i bambini e se c'è una stanza sola, dobbiamo dividerla. Loro vedono la videocassetta del Re Leone e se il volume è troppo alto noi diciamo: "abbassate!", quando poi con la nostra discussione alziamo la voce ci dicono: "un po' più basso, grazie", quindi siamo collaboratori in questo senso. Ma quando poi noi facciamo la preghiera e alla fine di ogni intenzione diciamo "Amen", sentite i bambini che dicono anche loro "Amen" perché sanno che il papà e la mamma hanno detto una cosa bella. E poi alla fine quando diciamo anche il Magnificat sono lì anche loro, ci teniamo per mano perché anche loro partecipano cioè imparano già dal vedere questo. Poi la cosa più bella è quando gli adulti dicono: "quando ci incontriamo la prossima volta?" i bambini si chiedono la stessa cosa. Anche loro si incontrano. All'incontro dei genitori si aggiunge l'incontro dei bambini che poi magari giocheranno, faranno la lotteria con i loro giocattoli. Nello stesso tempo sanno che anche i loro genitori stanno facendo una lotteria, stanno sentendo la parola di Dio per conoscerla sempre di più. La fede infatti soprattutto oggi non la si trasmette come un'eredità cromosomica, non fa parte del dna, ma la si testimonia, la si impara. Il bimbo guardando, imitando, apprende i valori. Quale importanza hanno gli altri nella nostra famiglia, come è trattato chi è nel bisogno?, che senso ha la preghiera per i genitori?, il vangelo, la chiesa che senso hanno?, c'è rispetto per la natura?, l'onestà la virtù? Questi valori anche senza parole vengono comunicati ai bambini che li vedono. Il problema della trasmissione della fede, dell'educazione alla fede nel contesto familiare ci riporta quindi a noi stessi. L'annuncio della fede in famiglia è questione di atmosfera, di esperienza, di testimonianza.

I figli giudicano sovente la qualità della fede sulla base dell'amore che i genitori si manifestano e poi manifestano loro. Questo non finirà mai di dirlo: i bambini hanno bisogno di genitori che si amino e poi che li amino, ma soprattutto che si amino. Se vedono i genitori che si vogliono bene, che si scambiano le coccole si sentono tranquilli, sicuri, verranno in mezzo a voi che vi scambiate le coccole perché vogliono stare in mezzo a voi. Però è importante che vedano che voi vi volete bene, allora saranno tranquilli. Se invece vedono che litigate sempre ... certo devono vedere anche i litigi, però devono vedere poi la riconciliazione. La famiglia trasmette un desiderio, è il luogo dove fare esperienza. **Riconoscendo davanti a nostro figlio che abbiamo avuto torto lo apriamo al perdono**, gli facciamo capire che si può sbagliare ma quando abbiamo sbagliato chiediamo scusa. Allora non capiterà che vengano dei bambini in confessionale e che mi chiedano di insegnare loro una preghiera per non fare capricci. Non esiste una preghiera per non fare i capricci. Ma quando non ci si riesce a non fare i capricci, bisogna chiedere aiuto al papà e alla mamma affinché per esempio ti ricordino nelle loro preghiere. Anche i bambini possono aiutare i genitori se vedono che una discussione diventa forte, richiamandoli all'ordine, invitandoli a calmarsi. Quindi tutti possiamo aiutarci a vicenda. Dicendogli che non siamo perfetti lo invitiamo all'umiltà. Pregando dinnanzi a lui e con lui lo invitiamo all'interiorità. Spiegandoci con nostro figlio gli insegniamo ad aprirsi, spiegandoci, non dandogli un libro da leggere. L'educazione sessuale, educazione non informazione che possono fare anche a scuola, educazione la fanno vedendo voi, non dandogli un libro, vedendo i vostri gesti di amore, le vostre tenerezze. Allora capiranno cos'è l'amore. Quando il bambino e l'adolescente così come sono li prepariamo all'autonomia e all'autostima. Trasmettiamo ciò che ci fa vivere, prepariamo nostro figlio a trovare la fonte della vita.

Per trasmettere bene la fede deve esistere un clima di fiducia tra i membri della famiglia. I figli devono sentirsi importanti e riconosciuti per quanto dicono e fanno. Devono sentirsi onorati. Onore deriva dal latino onus e significa dar peso a tutto quello che uno dice, pensa, fa. E questo vale anche per i figli. Se tornano a casa e hanno qualcosa di bello da raccontare dobbiamo starli ad ascoltare. Non si devono ascoltare solo il papà o la mamma e quello che raccontano. E anche se i ragazzi propongono qualcosa, dobbiamo essere contenti di ascoltare e valutare la loro proposta. Così il marito valuti le proposte della moglie, anche se si tratta di cambiare le tende e il marito non capisce niente di tende, la moglie però lo stia a sentire.

A questo punto io potrei anche leggervi una bella parabola di Gesù che vi racconto solo, la parabola più importante dice Gesù che è quella del seme. Il Signore racconta che uscì il seminatore a seminare e parte della semente cadde sulla strada e gli uccelli la beccarono, parte cadde sulla roccia e spuntò subito perché c'era poca terra però poi venuto il sole, si è seccata, parte cadde tra le spine e le spine la soffocarono e non portò alcun frutto, parte cadde in terreno fertile e produsse dove il 30, dove il 60, dove il 100 per uno. Cosa impossibile anche adesso, ma al tempo di Gesù un grano poteva produrre una spiga al massimo con 15 grani, adesso con tutte le tecniche può darsi di più, ma che faccia 100 grani è impossibile. Il Signore con questa parabola vuol dire che in tutti noi ci sono tutte queste situazioni. Ci sono le cose che entrano da un orecchio e escono dall'altro, altre che si fermano, ma per poco tempo: entusiasmo all'inizio, ma poi in seguito niente. Oppure abbiamo tante e tali preoccupazioni per cui la parola di Dio, per cui i gesti di amore passano in secondo piano, per cui l'educazione passa in secondo piano e viene soffocata da tante altre preoccupazioni. Però il Signore ci dice, non perdetevi d'animo in tutti noi c'è un pezzettino di terreno in cui quello che voi avete seminato porterà il 30, il 60, il 100. Quando? Questo non lo so. Il Signore dice che per lui mille anni sono come il giorno di ieri che è passato. Siccome noi non viviamo mille anni vorremmo vedere qualcosa prima. Possiamo chiederlo al Signore: "Facci vedere qualcosa, almeno qualche piccolo stelo che spunta e cresce". Dobbiamo credere che il Signore a tutti darà la possibilità che quello che è stato seminato verrà fuori senza dubbio.

C'è una bellissima lettera brevissima del Cardinal Martini che era stata scritta per i preti intitolata "100 parole di comunione" in cui dice che la terra senza semenza diventa un deserto, la semenza senza terra non produce niente, rimane infeconda. Se noi facciamo incontrare il terreno con la semente produce frutto. E' quello che dobbiamo fare noi, continuare a seminare senza spaventarci perché pare non cresca niente. Vedete ci sono le ortiche, basta che piova viene su subito, come i funghi, vengono su subito. Una quercia perché raggiunga la pienezza impiega 800 anni. Però chi è che riesce poi a sradicarla? Le ortiche le tirate via subito. Questo per dire che non tutte le cose hanno lo stesso sviluppo. Non dobbiamo aver paura. Però avere anche gli occhi del Signore, il quale sa vedere in tutte le persone quel poco di bello che c'è per svilupparlo ancora di più. Anche nei ragazzi, nei nostri figlioli dobbiamo cercare di vedere le cose belle e sottolinearle. Dobbiamo sempre incoraggiarli. Quindi dobbiamo sottolineare l'attenzione al bene. Il Cardinal Martini aveva insistito molto sulla sottolineatura del bene, anche nell'ultima lettera che ha scritto, che è una specie di esame di coscienza di tutto il suo lavoro pastorale. Dice: "mi raccomando l'attenzione al positivo, l'attenzione al positivo perché solo con il positivo si può costruire qualcosa".

Traccia di riflessione personale, di coppia e comunitaria

1. In che modo abbiamo personalizzato ed interiorizzato la fede che abbiamo ricevuto dai genitori? Qual è stato il nostro cammino?
2. Cosa significa per noi essere dei "mediatori" della fede? Quale il messaggio più importante che vogliamo trasmettere?
3. "E tu credi a quello che predichi?" ha chiesto un ragazzo al Vescovo Lafranconi. Proviamo a rivolgere a noi stessi questa domanda.
4. Non si inculca la fede come se la si "iniettasse"; piuttosto si forniscono esempi di vita e i figli ne traggono profitto. E' avvenuta così la nostra educazione alla fede? Educiamo così alla fede?
5. Cosa ne pensiamo dei sei punti fondamentali per educarci ed educare alla fede?
 - avere un'idea serena di Dio
 - presentare la fede non come somma di divieti ma come progetto di amore
 - l'incontro con Dio non distrugge ma esalta l'uomo
 - credere non è rinunciare al creato e alle sue gioie
 - credere a Dio non è disprezzare il corpo
 - educare alla fede non è lo stesso che educare a forme datate di manifestazione della fede.
6. In casa parliamo di argomenti religiosi? Valutiamo fatti, spettacoli, opinioni, ecc. con mentalità evangelica?
7. Ci crediamo che l'educazione alla fede è compito primario e insostituibile della famiglia?

Testi biblici utili: Es. 12, 21-28 Dt. 6, 20-25 Lc. 2, 15-20 2Tim. 1, 1-5